

Il vangelo di Marco inizia con questa espressione: "Inizio del vangelo (bella notizia) di Gesù Cristo, figlio di Dio" (1,1). Quindi il vangelo di Marco ci fa comprendere come è nata, cioè come si è originata questa bella notizia. Ma qual è questa bella notizia?

Gesù, e questa è la bella notizia, inaugura un rapporto con Dio completamente nuovo, non più basato sull'osservanza, di regole, di leggi, di prescrizioni, di comandi d'arroganti, che per gli ebrei era essenziale per essere in comunione con Dio, ma basato sulla singolarità al suo amore. Il rapporto con Dio basato sulla legge, con Gesù, non permetterebbe una piena comunione. Le leggi sono una serie di prescrizioni nate in tempi di verità da quella dell'esperienza comune delle persone e non possono sapere quali sono le necessità, le sensibilità delle persone stesse. Questa legge non permetteva un rapporto pieno con Dio e, soprattutto, questa legge era causa di sofferenza per le persone: la gente doveva soffrire per osservare delle leggi scritte tanti anni prima e in epiche sociali e in condizioni diverse. Gesù ha voluto insegnare che il rapporto con Dio non si basa sull'osservanza della legge, ma sulla singolarità al suo amore.

Vediamo solo un episodio, ma programmatico di tutto il vangelo, come Gesù espone questa bella notizia questo rapporto nuovo con Dio che si svolge completamente la vita delle persone.

Mc. 2, 13-17.

Gesù, come ha chiamato i primi discepoli, chiama anche una persona che, secondo la mentalità dell'epoca, era esclusa dalla solvibilità: un pubblicano, cioè un esattore delle tasse. I pubblicani erano delle persone considerate impure perché, essendo il loro un mestiere che favoriva l'imbroglio, erano considerati dei ladri di professione. Poiché al servizio di Erode Antipa e quindi funzionari in qualche senso del dominio galileo, erano considerati individui immorali.

Ebbene, Gesù chiama al suo seguito una di queste persone.

I vangeli hanno tutti lo stesso messaggio, ma lo for-
mulano in un maniera differente. Nel vangelo di Mat-
teo questo pubblicano si chiama "Matteo", nel vangelo
di Marco si chiama "Levi, il figlio di Alfeo", ma è un
unico personaggio che Gesù chiama "Pietro", questi due
nomi diversi? I nomi sono diversi, ma il signifi-
cato che l'evangelista vuol dare è identico: Matteo
significa "dono di Dio", cioè la chiamata di Gesù non
è frutto dei meriti dell'uomo, ma è una scelta gra-
tuita dell'amore di Dio. Gesù chiama al suo segui-
to una persona indipendentemente dai suoi me-
riti. Il nome Levi richiama a una tribù che era
stata esclusa dalla ripartizione del regno di Israele,
era la tribù rimasta, senza terra. L'evangelista
vuole quindi far comprendere che quelli che la reli-
gione o la morale esclude dall'ambito di Dio, quelle
persone che non possono o non vogliono vivere in co-
munione con Dio, anche per questi arriva la chia-
mata come dono gratuito da parte di Dio.

Gesù chiama un peccatore pubblico, conosciuto da tutti come
peccatore e gli dice: "Seguimi". Levi lo segue e a questo pecca-
tore che ha passato tutta la vita nel peccato, non pone al-
cuna condizione.

Marco continua dicendo: "Mentre Gesù stava a men-
sa (letteralmente: mentre egli era sedraiato a mensa)
in casa di lui". Gesù, nel vangelo di Marco, fin dalle
prime battute è la manifestazione visibile di Dio.
La prima cosa che Gesù fa chiamando un peccatore al
suo seguito è fare un passo. Agli ebrei era stato
insegnato che il peccatore doveva fare delle penitente,
doveva purificarsi, doveva temere il giudizio di Dio.
Un salmo dice: "Se Dio sopprimesse tutti i peccatori...".
La religione ebraica diceva che quando sarebbe arri-
vato il Messia avrebbe eliminato fisicamente tutti i
peccatori. Invece Gesù chiama un peccatore al suo
seguito e fa un passo. Quindi cambiano comple-
tamente i parametri dell'incontro di Dio con

l'uomo. L'uomo peccatore temeva l'incontro con Dio e invece l'incontro con Dio da parte dell'uomo peccatore, non deve essere temuto perché per Dio è motivo di gioia. È importante il fatto del pranzo. In Oriente, ancora oggi, si mangia tutti in un piatto comune e il mangiare nello stesso piatto significa condividere la vita. Si festeggia la vita, la vita di Gesù viene comunicata a quest'uomo. Ma poi come facciamo anche noi oggi, nella nostra società, non c'è festa che poi non si risolva con un pranzo, perché il mangiare insieme significa comunicarsi e avvicinarsi della vita. Ebbene, Gesù la prima cosa che fa, chiama questo peccatore e lo invita a pranzo.

L'invito è "in casa di lui". Non si capisce se la casa è di Gesù o di Levi. Ma l'ambiguità è voluta perché vuole far comprendere che quando si segue Gesù, la casa è di entrambi. Notiamo anche un particolare: il evangelista dice "era sdraiato a mensa". In quell'epoca durante i pranzi festivi, si mangiava su dei lettucci, sdraiati. Ma questo lo potevano fare solo i signori che avevano delle persone che li servivano. Gesù quando invita qualcuno al suo seguito, non lo tiene in una condizione di sudditanza di sottomissione a lui, ma gli dà la sua stessa dignità. Chi veramente ama, non mette delle differenze con colui che viene amato, ma chi ama fa in modo che l'amato raggiunga il suo stesso livello.

"Molti pubblicani e peccatori si unsero a mensa (si adagiarono) insieme con Gesù e i suoi discepoli: erano molti infatti quelli che lo seguivano". Gesù inizia un nuovo esodo. L'amore di Gesù si comunica a tutti e la gente comincia a seguire Gesù. Molti entrano in questa casa e partecipano a questo pranzo. A noi questo non dice molto, ma una gente crociata per amore dei peccatori, dei incredenti, che si mette a tavola con Gesù.

In fatti succede lo scandalo: "Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i pubblicani e i peccatori, dicevano ai suoi discepoli: Come mai

egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?». Gli scribi, cioè i teologi, quelli che osservavano tutte le prescrizioni della legge, che credevano di essere graditi a Dio a misura delle osservanze praticate, insinuavano il dubbio nei suoi discepoli. Venne dall'anelito più debole a dire: Gesù non può essere il Messia, mangia con i peccatori! È un im-puro!

Avendo udito questo Gesù disse loro: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori». Questa espressione è importante ed è l'insegnamento di Gesù che fa la differenza tra la religione e la fede. Nella religione l'uomo deve meritare l'amore di Dio, nella fede invece lo deve solo accogliere, la religione fa sì che gli ammalati non possano ricorrere al medico (Gesù/Dio) se non quando sono guariti. Anche oggi, molte persone che vivono situazioni che la religione, o la morale, o la società condanna come negative o peccaminose vengono impediti di avvicinarsi al Signore perché, per avvicinarsi al Signore, devono essere puri.

Gesù cerca di far capire lo sbaglio di questo ragionamento di alcune persone che, anche oggi, non si avvicinano al Signore perché sanno di essere impure. Gesù dice: proprio perché sono impure devo avvicinarmi al Signore.

Nella religione l'avvicinarsi al Signore era il premio per i puri. Gesù dice: accogliami e diventi puro. Con Gesù è l'accoglienza del Signore quello che rende pure le persone.

Questa è la bella notizia che ci presenta Marco, la bella notizia per tutte quelle persone che vivono situazioni di emarginazione, di sofferenza, situazioni tragiche nella propria esistenza.

Gesù ha chiamato un peccatore a seguirlo e si è girato, la voce e molte persone disprezzate, evitate da tutti, sentono che Dio non discrimina tra meritevoli e non, ma che l'amore di Dio si rivolge a tutti, indistintamente.

La bella notizia è che l'amore di Dio non va meritato, ma accolto come dono gratuito del Padre. Gesù, manifestazione visibile di Dio, si incontra con i peccatori e offre loro un pranzo, comunica loro vita, pace e la fede. Quindi l'incontro di Dio con il umano peccatore non è mai quello di umiliarlo, di fargli sentire il peso delle proprie colpe, ma di esaltarlo facendogli sentire la ricchezza dell'amore del Padre. L'incontro del peccatore con Dio non è quello sempre umiliante dell'analisi delle proprie infedeltà, ma quello sempre arricchente ed esaltante della grandezza dell'amore di Dio. Questo è l'incontro con Gesù.

Dopo questo episodio l'evangelista scrive: "Ora i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno" (Mt. 2, 18). Questi sono coloro che vogliono meritare l'amore di Dio, coloro che si impongono una disciplina, un'ascesi, l'eresi è un termine tecnico dello spiritualità cristiana che significa che con i propri sforzi si impongono un atteggiamento che in qualche maniera "altiti" il padrone e l'amore di Dio. Gesù non ha mai chiesto a farisei e leviti, a questo pubblico peccatore che Gesù ha chiamato a seguirlo, non ha imposto nessuna regola, non gli ha dato delle norme da osservare per importarsi bene, ma lo ha imbandito di amore, lo ha fatto mangiare con lui cioè gli ha comunicato la sua stessa vita e soprattutto, lo ha reso libero. Poi abbiamo i discepoli di Giovanni Battista che di Giovanni, Giovanni Battista, quando ha visto Gesù lo ha riconosciuto come il Messia atteso ed lo invitato i suoi discepoli a seguirlo. Ma Gesù, con la sua vita e la sua parola, non ha nulla del Messia atteso e alcuni continuano ad essere discepoli di Giovanni. Lo stesso Giovanni poi andrò in crisi anche lui e manda i discepoli a chiedere a Gesù: se tu lo Messia o dobbiamo attendere un altro? Giovanni pesci dice: "Chi la radice è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco" (Mt. 3, 10). Gesù dice del fuoco: "Non è la radice che lo zappi attorno e vi mette il cenere".

(Lc 13,8) Gesù non è venuto per distruggere la vita, ma a risuscitarla là dove è morta. Non è venuto per i giusti, ma per i peccatori. I giusti non erano le persone oneste, ma le persone che si sforzavano quotidianamente di osservare tutte le prescrizioni della legge per essere graditi a Dio. Gesù dice che questa è una categoria per la quale lui non è venuto perché questa è una categoria refrattaria all'amore di Dio. Chi pensa di meritare l'amore di Dio non arriverà mai a capire il dono grande dell'amore di Dio. Per questo Giovanni e andò in Caisi.

Questi sono discepoli che non hanno accettato in Gesù il Messia atteso e hanno con i farisei con i nemici di Gesù e digiunano. Il digiuno, in Israele, era prescritto una sola volta all'anno, il giorno del perdono.

C'era una cerimonia in cui si perdeva un capra. Il sommo sacerdote imponeva le mani sulla testa del capra e poi lo mandava nel deserto a morire (da qui nasce l'espressione "capra espiatoria"). Quindi in quel giorno tutti i peccati del popolo venivano perdonati e in quel giorno si faceva digiuno. I farisei volevano moltiplicare i gesti di pietà e avevano istituito altri tre giorni di digiuno facoltativi: il lunedì (in ricordo della salita di Mosè sul monte Sinai) e il giovedì (in ricordo della discesa). Questi sono i due giorni nei quali le persone più religiose digiunavano.

Qual è il significato del digiuno? Il digiuno è un'espressione di morte, perché se uno non mangia muore. Si digiuna volontariamente non per far mangiare un altro ma si tratta di un digiuno religioso, cioè con il digiuno mi volto in una situazione di morte per attirare su di me lo sguardo di Dio, praticare il suo amore e soprattutto il suo perdono.

«Li ricordavo allora da Gesù e gli dissi: Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, ma mentre i tuoi discepoli non digiunano?» (Mc 2,18)
Gesù non ha mai partecipato a questi digiuni ufficiali; non ha mai invitato i suoi discepoli a digiunare. Per digiuno si intende l'astinenza dal cibo dall'alba al tramonto, questo è il digiuno religioso. Gesù nel

senza né mangiare né bere quaranta giorni e quaranta notti, quindi non è il digiuno religioso. È una forma letteraria dell'evangelista, per dire come Mosè è stato quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare per salire sul Sinai, così Gesù anche lui è stato senza mangiare quaranta giorni e quaranta notti. Non si tratta però del digiuno religioso.

"Per quale motivo noi digiuniamo e i tuoi discepoli non digiunano?" Quindi Gesù non aveva mai dato nel suo insegnamento, l'ordine di digiunare. Se riusciamo soltanto a capire questo versetto cambia il nostro rapporto con Dio e, di conseguenza, cambia il rapporto con gli altri.

Ecco la risposta di Gesù: "Gesù disse loro: Possano forse digiunare gli invitati a nozze quando la sposa e con loro? Finché fanno la sposa con loro, non possono digiunare." (Mc 2, 19). Nella religione, tra Dio e il credente c'è un abisso. Il credente viene schiacciato dai sensi di colpa, la religione ottiene il suo massimo successo quando viene a far sì che il credente non si trovi in comunione con Dio, ma sia sotto l'incubo del peccato.

Anche oggi, nonostante il Concilio, si parla di "essere in grazia di Dio" per poter fare la comunione. Prima bisogna confessarsi.

Con Gesù questo cambia. Gesù dice: "Possano forse digiunare gli invitati a nozze (la traduzione letterale è: "i figli del baldacchino nuziale"). Non conoscendo gli usi e i costumi del mondo ebraico non capiamo chi sono gli invitati a nozze. Le nozze, che sono la seconda parte del matrimonio avvenivano così: lo sposo prendeva la sposa e andava in una stanza dove c'era un baldacchino preparato, tirava una tenda e testimoni del primo rapporto tra marito e moglie erano gli amici più intimi che aveva lo sposo. In pratica assistevano, anche se dietro una tenda, al primo rapporto tra sposo e sposa perché l'importanza del matrimonio era la constatazione della verginità della sposa. Quando lo sposo trovava vergine la propria moglie lanciava quello che nel vangelo di Giovanni è chiamato

suato "il quido dello sposo". Questo significava che lo sposo era vergine. Coloro che avevano partecipato assistito a questo primo rapporto, anche se al riparo di una tenda, andavano nella sala del banchetto nuziale e dicevano: "Lo sposo ha quidato". C'era l'offesa, poi tornavano nella stanza degli sposi e lo sposo consegnava a questi amici il telo con le macchie di sangue come prova della verginità della ragazza. Gli amici lo pendevano e andavano nella sala e mostravano a tutti, poi lo davano ai genitori della sposa per evitare contestazioni o ripensamenti. Per scegliere le persone che dovevano partecipare ad un gesto così intimo come il rapporto tra marito e moglie, bisognava che ci fosse tanta intimità, tanta amicizia, quindi non sono semplici amici dello sposo, ma sono gli amici intimi.

Questo è il rapporto che Gesù vuole avere con i suoi discepoli, cioè con noi. Quanto siamo lontani da questo! Anche se Gesù ci dice: "non vi chiamo più servi, ma amici", se una lui è sempre Dio. Pensiamo a tutte le cerimonie, a tutti i pregi atteggiamenti che abbiamo nei confronti di Gesù, non sono atteggiamenti che si hanno nei confronti di un amico, lo sono atteggiamenti che si hanno nei confronti di una divinità che è meglio tenercela dentro oppure che si teme.

Gesù parlando dei suoi discepoli quindi di tutti coloro anche noi, che hanno accolto il suo messaggio, li chiamava "gli intimi e noi / gli amici intimi dello sposo". E dice: "Possiamo forse digiunare?". Questo incarico degli amici dello sposo era talmente importante che era loro consentito il giorno delle nozze del loro amico, non osservare le regole religiose del digiuno. Il loro compito era quello di procurare l'allegria del gruppo, di fare festa, dare gioia. Allora dice: "Possiamo forse digiunare quando lo sposo è con loro?". Devono comunicare allegria, gioia e pertanto che lo sposo e con loro non possono digiunare. Gesù esclude il digiuno come espressione rituale, come espressione di virtualità all'interno della

ma comunità.

È continua: "Ma verranno i giorni in cui verrà loro tolto lo zoss e allora digiuneranno" (Mc 2, 18). "Se momento in cui digiuneranno sarà il momento della morte di Gesù. Ma non sarà un giorno di digiuno ascetico, religioso, sarà un non mangiare dovuto allo svolgimento degli avvenimenti.

Quando muore una persona cara a tutto pensiero ma meno che a mangiare tanto è vero che in molte regioni d'Italia c'è l'usanza che sono i vicini gli amici che preparano il pranzo per le persone che sono in lutto.

Il testo greco di Marco dice: "allora quel giorno di digiuneranno". Quel giorno, quello della morte di Gesù, non mangieranno, ma non per motivi religiosi, ma solo come espressione di dolore. Quel giorno, e basta. Ma poi Gesù è passato in alcuni altrove la morte la vita che aveva è 22 più forte della morte e Gesù risorto è vivo e presente nella comunità.

Quindi tutte le forme di mortificazioni ascetiche non fanno parte dell'insegnamento di Gesù.

La conclusione che Gesù fa non sempre è capita ed è difficile interpretarla:

"Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si fanno due strappi peggiori. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri ma vino nuovo in otri nuovi." (Mc 2, 21-22).

La novità che Gesù ha portato, la bella notizia è che Dio ci ama indipendentemente dal nostro comportamento, che l'amore di Dio non si deve meritare, ma soltanto accoglierlo. Questo è il vino nuovo, che indica un rapporto completamente nuovo con Dio; non fare qualcosa per essere graditi a Dio ma accogliere l'amore di Dio e, come lui e come lui, andare verso gli altri.

Questo vino nuovo, è questa la novità portata da Gesù, esige un impegno da parte del credente.

cambiare completamente sotto perché se uno nelle que-
ste novità nel vecchio modo di pensare Dio, nelle vec-
chie maniere di rapportarsi a lui, non gusta la
novità perché la novità ha bisogno di un che di nuo-
vo e non si gusta più l'antica. L'antica è la religio-
ne che toglie la libertà alle persone, però ci dà la si-
curezza. Gesù ci toglie la sicurezza, però ci dà la
libertà. Ma per questo ci vogliono persone mature.

Cosa significa "uno nuovo in altri nuovi"? È una
novità che l'evangelista dà alla comunità dove ve-
de già che affiorano i vecchi modi di fare della re-
ligione, quelli che gli evangelisti chiamano "il
lieto dei farisei". Si tratta, questo è il pericolo, che
corra la comunità cristiana, di ridurre l'inse-
gnamento di Gesù a regole da osservare. L'evan-
gelista avverte che anche l'insegnamento di Gesù
si può essere trasformato in regole che le pers-
one devono osservare, in regole che non corrispondono
a quello che le persone vivono, e per la perso-
na soffre non importa, l'importante è osser-
vare le regole. La grandezza del vangelo è che
da sempre è stato considerato un testo vivente.
Cosa significa? Abbiamo quattro vangeli differen-
ti. La differenza si deve al fatto che mani mano
che la vita della comunità va avanti, emergono
nuove situazioni nuove che Gesù non aveva previsto,
o che non aveva immaginato nel suo insegnamen-
to. Allora, non si può fare soffrire le persone per
far osservare un insegnamento che Gesù non
prevedeva. Nei primi quattro secoli il vangelo
è stato un testo vivente e si andava mani ma-
ni avvicinando per rispondere con amore alle si-
tuazioni delle persone in modo che ogni perso-
na si senta libera e senta che questo è un
nuovo di Gesù, questo nuovo spirito è qualcosa
che fermenta, che ha bisogno di un cambio
di mentalità.

Gesù con questo vangelo ci invita ad abbandonare
i vecchi modi di fare della religione, i vecchi modi
di rapportarsi con Dio, perché se non cambiamo

così la sua mente verrà ristretta e non la potremo
gustare. Ci vuole quindi un gesto coraggioso: ab-
bandonare il vecchio oltre delle abitudini reli-
giose del modo di rapportarsi con Dio e gustaremo
piena mente del vino nuovo.